



Giovani: tra crisi economica e crisi democratica. Analisi e proposte.

Se negli anni '60 e '70 il movimento giovanile, unito a quello operaio, è stato capace di ottenere enormi successi dal punto di vista economico e democratico, nel 2024 possiamo affermare che quelle conquiste sono state affossate dalla classe dominante, la quale non aveva alcun interesse in questi cambiamenti. E ciò ha portato, nel corso del tempo, ad una drastica riduzione del potere economico e democratico sia in generale sia nella parte di popolazione che sono i/le giovani. Le dinamiche di de-democratizzazione della vita pubblica devono necessariamente essere ricondotte ad una base economica. Nel corso di almeno 40 anni il nostro paese ha perso quelle caratteristiche democratiche che lo avevano distinto a causa principalmente di tre fenomeni: la crescente finanziarizzazione del capitale, che ha trasferito le decisioni dal parlamento ai CdA di alcuni colossi della finanza; la deindustrializzazione, che ha distrutto l'agglomerato fabbrica, luogo di conquista sindacale e democratica; e la perdita di valore della moneta sia di scambio sia di conversione Lira-Euro, che ha abbattuto il potere economico della classe media e delle classi subalterne. A ciò è conseguita una progressiva proletarizzazione del ceto medio "colto", privato di Welfare, Istruzione d'ogni grado e Ricerca, considerate non più produttive e remunerative come attività e soggette quindi ogni anno ad un definanziamento da parte dei vari governi che si sono succeduti; in aggiunta si è verificata una stagnazione delle innovazioni tecnologiche, le quali motivano la compressione salariale e processi produttivi vecchi ma più "popolati" rispetto alla competitività del mercato occidentale, centrato su sistemi di automazione e cibernetica.

In assenza, dunque, di spazi per lo sviluppo economico ed il sostentamento individuale, l'Istruzione diviene la "scala mobile" del trasferimento della qui precaria forza-lavoro intellettuale, specialistica e/o necessaria al rinnovamento produttivo.

In una logica di smantellamento dei sistemi sociali nati dopo la seconda guerra mondiale le funzioni cardinali dello Stato sono state sempre più erose dagli organismi sovranazionali, eterodiretti dalla potenza economica del conglomerato franco-tedesco con le armi neo-coloniali (i.e. Franco CFA) e bancarie (i.e. BCE).

Per l'appunto, il ruolo fondamentale di perdita democratica ed economica è ovviamente dato dall'Unione Europea, per come, dato il Trattato di Maastricht, la natura politica di un soggetto internazionale sia in realtà una natura prettamente economica che imponga una riduzione di quelle che sono le prerogative sovrane interne di uno stato aderente.

Ciò si verifica in primo luogo con una dazione di competenze al soggetto eurounitario abbastanza corposo, tra cui spicca la politica economica e le politiche che riguardano la concorrenza interna, in un progetto teleologicamente orientato alla massima liberalizzazione delle economie nazionali e lo smantellamento dell'azione economica di uno stato.

Fondante rimane ovviamente il cosiddetto "deficit al 3%" ossia la possibilità di un disavanzo massimo tra entrate e spese pubbliche del 3%. Ciò, durante la crisi della fine degli anni '00 di questo secolo ha portato alla convinzione, per le élites liberiste europee, che il mantenimento di questa soglia fosse possibile solo con un taglio alle politiche sociali, possibile solo con un taglio del Welfare State, che in Italia è stato posto in essere soprattutto dal Governo Monti, appoggiato da una coalizione bipartisan.

La natura quindi di tutti questi fenomeni ha spinto il nostro paese, e non solo, in una spirale di perdita delle proprie prerogative che ha avuto le sue massime implicazioni a

danno delle classi sociali meno agiate.

La trasformazione capitalista e le ricadute democratiche:

Lenin, nel descrivere l'imperialismo, afferma che una delle sue caratteristiche è la fusione del capitale bancario con quello industriale con la creazione di un capitalismo finanziario controllato da una ristretta oligarchia in grado, grazie proprio al funzionamento del mercato, di controllare con una bassa percentuale di partecipazioni azionarie, la gran parte degli apparati industriali presenti al mondo. Se questo valeva nel 1916, nel 2024 l'antica tendenza è solo che accelerata, come d'altronde fu ipotizzato anche da Marx. I tre fondi BlackRock, Vanguard e State Street controllano a livello globale ampi settori d'impresa in un sistema di scatole cinesi speculative, agendo anonimamente sul mercato e decidendo di fatto le sorti economiche del nostro pianeta. La creazione di un'oligarchia finanziaria che nel corso del tempo è diventata monopolistica (come ben definito da Lenin stesso) ha portato al graduale sgretolamento del tessuto industriale proprio del nostro paese e non solo.

La scomparsa della grande fabbrica di stampo novecentesco ha oggettivamente ridotto le capacità del movimento operaio di influire sul discorso democratico iniziato nel dopoguerra.

Il luogo rivendicativo per eccellenza è stato, anche con la complicità di una certa parte della sinistra filo-patronale, sostituito e parcellizzato andando a distruggere la dinamica di unione tra persone nelle lotte con una guerra tra poveri di diversi distretti industriali concorrenti. Gli operai quindi possiamo dire che hanno avuto la possibilità di aver sussunto le categorie dei capitalisti.

E questa dimensione di individualizzazione delle coscienze ha oggettivamente portato ad un arretramento dal punto di vista rivendicativo.

La dimidiazione della democrazia nei luoghi di lavoro ha avuto come ovvia ricaduta l'affossamento delle conquiste democratiche che sono avvenute nella cosiddetta prima repubblica.

Il sistema elettorale e politico si è fortemente bipolarizzato (seguendo l'esempio statunitense) non permettendo la stabilità di un polo terzo, comunista e di classe, che ambisse, al contrario delle sue controparti, a cercare di modificare lo stato di cose presenti e di rappresentare ancora i bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici.

Trova invece sempre più spazio una destra reazionaria, ultra liberale dal punto di vista economico ma neofascista a livello sociale e politico. Questa nuova destra ora al potere nel nostro paese ed in altre nazioni europee, ha come preciso obiettivo lo smantellamento dei presidi democratici e sociali presenti nel paese. Una destra che punta ad imporre una cultura estremamente individualistica, patriarcale e fascista, basata sulla divisione delle classi subalterne tramite una continua guerra orizzontale tra poveri. Una guerra alimentata costantemente da una propaganda classista e xenofoba, volta a costituire un perenne nemico interno alle classi subalterne così da impedirne l'unione contro il padronato.

Questa politica si poggia anche su un sistema di tagli sempre più consistenti ai sussidi e agli aiuti per le famiglie in difficoltà, allargando in questo modo le fasce in difficoltà, rendendole più vulnerabili ad una propaganda fascista, classista e d'odio.

Oltre a quanto sopracitato questa destra neofascista è impegnata in una crociata contro la cultura e contro la storia, impegnandosi in una campagna costante di revisionismo storico, tentando di cancellare e riscrivere la storia della resistenza partigiana e del movimento comunista. Dipingendo comunisti/e e partigiani/e come assassini e come l'originale di ogni male, minando in questo modo le fondamenta stesse della nostra Repubblica nata dalla resistenza.

Questa delegittimazione ed assalto contro il movimento comunista Italiano ed internazionale, si lega ad una campagna di legittimazione e di rivalutazione dell'operato e dell'ideologia fascista. Nella riscrittura della storia, le forze fasciste, durante l'intero corso della storia del secolo scorso, vengono dipinte come portatrici di cultura, valori e giustizia. Ridimensionandone o negandone del tutto i crimini commessi, deresponsabilizzando il regime fascista rispetto alle sue atrocità e violenze, scaricando tutte le responsabilità del secondo conflitto mondiale e delle sue tragedie sull'alleato nazista.

La riscrittura della storia e la riqualificazione del fascismo, sia a livello culturale sia attraverso la valorizzazione di esponenti dichiaratamente neofascisti, costituisce una gravissima minaccia democratica.

Tale vulgata ha poi come fine il tentativo di togliere ogni legittimità ad una possibile alternativa sistemica, costruendo una narrazione in cui non esiste alcuna alternativa allo stato di cose presenti, provocando sentimenti crescenti di disillusione, rassegnazione e apatia.

In questo ambito la perdita sia del potere economico dato dalla retrocessione della contrattazione sia del potere democratico e dei luoghi democratici ha prodotto un soggetto giovanile completamente precario, poco incline alla lotta politica ed alle rivendicazioni tipiche dei decenni precedenti.

L'erosione degli spazi democratici è partita in primis dai luoghi di studio, sempre più votati alla performance degli studenti e non alla crescita personale ed ad una stretta repressiva su quegli episodi di autogestione degli studenti e delle studentesse che precedentemente era stata così fiorenti.

Ciò ha anche determinato una crisi della militanza ed un'apatia rispetto alla cosa pubblica che oggi sono facilmente riconoscibili nelle fasce giovanili, che non riescono a vedere una reale prospettiva per il loro futuro.

Di fronte ad un tale grigiore neoliberalista e neofascista è fondamentale rilanciare un fronte politico e culturale contro questi pericoli democratici. Un fronte capace al contempo di rilanciare la possibilità di fermare l'onda nera che sta travolgendo l'Europa e la necessità di contrastare le politiche liberiste che l'hanno alimentata. Politiche di perenne austerità poste in essere dai partiti che dalla sua fondazione governano l'Unione Europea, perennemente impegnati in una crociata antisociale e anticomunista.

Nel definire i contorni di perdita di potere politico delle classi disagiate la prima questione che si pone è che il potere come concetto di per sé, risulta distribuito in modo più spietatamente imparziale di quanto si possa credere e che tra i più forti ed i più deboli vi sia solo una differenza nella capacità di esercitare leve economiche più efficienti, la seconda è che solo le forze che partecipano al processo dello sviluppo più coscienti e consapevoli della loro forza possono detenere il potere rappresentativo. Bisogna, ad onore di cronaca, sottolineare che il mercato dei voti dell'Italia del 2024 non è un mercato libero ed è influenzato da una serie interminabile di interferenze, nazionali ed internazionali, le quali agevolano il lavoro di alcuni partiti ed ostacolano irrimediabilmente altri. Ne sono un esempio riprovevole i finanziamenti privati ai partiti, la stampa di parte, il sistema delle clientele e la collusione con la criminalità organizzata, ma vi sono forme di disturbo alla libertà del voto anche più generalmente accettati come le soglie di sbarramento, l'organizzazione del sistema elettorale, i sondaggi, le asimmetrie delle informazioni a disposizione di un grande partito rispetto ad un piccolo partito; si potrebbe scrivere un libro intero su tutte le interferenze che accumulatesi negli anni hanno progressivamente reso molto diverso il nostro regime rispetto a quello che i padri costituenti avevano immaginato. È assai probabile che se si utilizzasse un indice della libertà economica per catalogare la libertà del voto della nostra democrazia, istituti come l'Heritage Foundation penserebbero di avere di fronte il settore siderurgico dell'URSS nel '75.

Per i comunisti ritrovare il proprio scopo di rappresentanza economica della classe diviene così non solo un modo per tornare ad avere solida rappresentanza istituzionale, ma anche quello di trovare una nuova utilità nel risolvere le storture del paese.

La guerra, spada di Damocle dei/delle giovani.

Non è un mistero che ogni evento bellico vede protagonisti in negativo le generazioni più giovani. Nel corso della storia il gruppo sociale destinato all'attività di guerra è quasi sempre rimasto il medesimo, soprattutto nelle grandi guerre di massa con eserciti di leva dell'ultimo secolo.

Nell'attuale fase internazionale si denota come la crisi della fase unipolare statunitense, iniziata con la caduta del muro di Berlino, stia producendo una serie di conflitti che sono necessari alle élites occidentali per conservare il loro predominio economico e politico mondiale. La guerra quindi ancora una volta si dimostra l'unico strumento disponibile per il mantenimento del potere.

La "preparazione alla guerra" inizia tra i banchi di scuola e continua nei semicerchi delle università italiane.

Assistiamo ad una costante militarizzazione dei luoghi della conoscenza: da una parte con l'ingerenza, attraverso iniziative organizzate nelle scuole italiane e con le facoltà universitarie, di quelle aziende che si occupano della produzione e/o della vendita di armamenti.

Non esiste guerra senza la propaganda di guerra che, infatti, punta ad irreggimentare generazioni di giovani che, nella storia, sono sempre stati la carne da cannone dei potenti che sulla guerra costruiscono le loro fortune.

Propaganda di guerra che consiste anche nel giustificare e rimuovere i crimini bellici e coloniali del fascismo, costruendo una narrazione di esaltazione e giustificazione del passato coloniale.

Davanti a questo è importante che, come Giovani Comunisti/e, si potenzi sempre di più la nostra lotta per la pace e per la ricostruzione di un movimento pacifista.

Abbiamo partecipato attivamente, in molti territori, alle accampate per la Palestina che hanno portato avanzamenti in molti atenei italiani, finendo per dimostrare che la lotta paga. La mobilitazione in questione ha assunto delle proporzioni così grandi divenendo paragonabile quasi a quella che, in passato, ha attraversato il nostro paese facendo crescere, in opposizione alla guerra in Vietnam, il movimento pacifista italiano caratterizzandolo anche su posizioni anti imperialiste.

E' importante, in questo senso, ribadire alcune nostre parole d'ordine e alcune nostre rivendicazioni fondamentali: a partire dalla richiesta di interruzione dei rapporti tra le università italiane e quelle israeliani (parallelamente alla richiesta di una condanna formale rispetto il genocidio attualmente in corso a Gaza) fino ad arrivare alla richiesta di stop di quelli che sono i rapporti le grandi società che guadagnano dall'escalation bellica e che, attraverso la costruzione di rapporti con gli atenei, puntano ad ottenere (attraverso l'ingiustizia dei tirocini poco o nulla retribuiti) manodopera a basso costo per massimizzare i profitti.

E' fondamentale che il tema del no alla guerra venga da noi intrecciato con altri temi che sono, oggi, prioritari in agenda.

Non si può liberare il mondo della conoscenza dalle ingerenze delle armi, senza ribadire la necessità della ricostruzione della scuola e dell'università come è prevista in costituzione. Serve, per ricostruire la sensibilità pacifista di una intera generazione, riappropriarsi della scuola e dell'università come spazi fisici di condivisione culturale e politica: luoghi

accessibili e liberi da qualsiasi discriminazione sociale.

Per fare ciò serve portare avanti, parallelamente alle rivendicazioni indicate sopra, anche quelle per l'aumento della no tax area, l'abolizione del PCTO, la necessità del salario minimo di 10 euro l'ora anche per i tirocini, per l'ottenimento di aule autogestite e per quei servizi (come la figura dello psicologo scolastico o i presidi medici scolastici) che sono stati minati con l'obiettivo di trasformare la scuola da un luogo di condivisione che riempie e caratterizza la vita ad una azienda con il solo obiettivo di sfornare diplomi.

La condizione femminile: lavoro, precarietà, isolamento e insicurezza.

La realtà economica sopra descritta ha un impatto specifico e diverso sulle varie categorie sociali su cui va ad incidere e che, all'interno del sistema capitalistico, sono sfruttate in modo specifico a seconda del ruolo produttivo e riproduttivo assegnatogli. I cambiamenti del sistema si riflettono in un cambiamento delle condizioni di vita delle persone oppresse dallo stesso.

Per quanto riguarda le donne e le persone socializzate in quanto tali, l'effetto di queste modifiche, deleterie di per sé, non può essere che devastante. Le donne infatti sono da sempre una categoria fragile dal punto di vista lavorativo, banalmente perché il loro ruolo all'interno della società patriarcale e capitalista non è quello di lavorare, nel senso maschile e operaistico del termine. Il ruolo della donna nel capitalismo è quello della riproduzione umana e sociale: partorire, produrre con il proprio corpo nuova forza lavoro per alimentare la macchina capitalistica, prendersene cura finché non è pienamente sfruttabile, e poi accudire quella che non è più in grado di lavorare, dunque, inutile. Non a caso da sempre, fin dalla nascita della fabbrica così come la conoscevamo dalla seconda rivoluzione industriale, il lavoro femminile è stato nettamente sottopagato: agli occhi del capitale quello è un lavoro necessario ma anomalo, un lavoro che va fuori dal ruolo riproduttivo femminile. Una manodopera comoda in quanto tale ma scomoda perché fatta da una soggettività femminile.

Il posto in fabbrica la donna lo ha voluto e se lo è sudato, non perché il lavoro in fabbrica sia nobilitante: ma il lavoro di fabbrica, come lo era nel secolo scorso, era quello che dava la possibilità di uscire dall'isolamento personale e entrare in un collettivo politico, forte, capace di lottare per ottenere condizioni di lavoro e vita migliori. Il lavoro riproduttivo femminile non ha un diretto datore di lavoro, non ha un contratto né un salario. Il lavoro di cura della casa e della famiglia è una mansione ripetitiva, alienante, degradante ma soprattutto vissuta nel totale isolamento: una forza lavoro atomizzata, piegata dalla fatica e da una cultura di obbedienza e silenzio, a cui è quasi impossibile ribellarsi.

Per questo la conquista del lavoro fuori della casa, non solo in fabbrica ma in tutti i contesti produttivi, è stata ed è ancora un faro del movimento per la liberazione femminile. Le conseguenze dell'evoluzione del capitalismo corrente colpiscono dunque in modo più forte le donne. Non solo per l'evidente equazione tra decrescita delle fabbriche e decrescita del peso politico delle persone che ci lavorano dentro, cosa che ha ovviamente il suo peso. Problematico infatti è anche il settore dove, per la maggior parte, le donne finiscono per essere occupate: quello di cura.

L'esistenza femminile anche (e soprattutto) nell'Occidente bianco, che si millanta progressista e liberale, non è mai impostata su una reale libera scelta. Non solo per la struttura economica, che ovviamente preclude alla maggior parte delle persone (maggior parte in cui molto spesso le donne rientrano) l'accesso a un'istruzione elevata ed a posti di lavoro con stipendi più alti. A relazionarsi con il capitalismo c'è però il sistema patriarcale:

il corpo femminile, in quanto quello che garantisce la riproduzione sociale, deve essere necessariamente più controllato, per evitare che si sottragga a questo ruolo. La sua intera vita dunque deve essere gestita in modo tale che partorisca più volte possibili, per portare nuova carne da macello alla macchina capitalistica. Devono essere dunque completamente precluse, o estremamente ostacolate, tutte le possibili scelte di vita che le allontanano da questo dovere sociale: non a caso solo le donne con a monte un grande capitale possono arrivare a ruoli apicali nel mondo del lavoro, mentre tutte le altre cadono durante l'infinita e frustrante corsa ad ostacoli che è l'esistenza femminile.

Il settore lavorativo verso dove dunque la maggior parte delle donne vengono indirizzate è quello di cura, un prolungamento all'interno della società di quello a cui sono già costrette nella famiglia: istruire i bambini, curare gli ammalati, occuparsi della pulizia degli spazi, provvedere al cibo, assistere gli anziani. Lavori di per sé poco redditizi, spesso degradanti e umilianti, dove le lavoratrici vengono sottoposte a un grande carico di stress e di fatica fisica, con meno diritti e garanzie. Le donne che provano a tentare carriere diverse, vengono colpite con forza dal gender pay gap, dalla maggiore precarizzazione dei contratti, dall'imposizione del part-time involontario, dello smart-working. In ogni ambito, ovviamente, subiscono il terrore costante di molestie e violenze verbali e fisiche, da parte dei propri colleghi, del padrone, del pubblico. Se aggiungiamo poi che sono proprio i settori di cura, quelli più "sicuri", quelli che il capitalismo attuale sta smantellando, con continui tagli all'istruzione e alla sanità, il quadro è completo. Il peso politico femminile cala sempre di più all'aumento oggettivo della difficoltà di rimanere nel mondo del lavoro: se i settori di cura danno sempre meno opportunità, se gli altri sono spesso irraggiungibili, quali altre scelte ha la forza lavoro femminile? Questa fase sembra il culmine di un processo di costante erosione delle conquiste dei movimenti femministi: i capisaldi della libertà femminile (sempre e comunque parziale) come il lavoro fuori dalla casa con pari diritti e stipendio, il diritto all'interruzione di gravidanza, al divorzio, vengono pian piano cancellati. E non è di certo di aiuto il ritorno alla ribalta di una cultura retrograda e sessista, di cui è portavoce l'attuale governo, che vuole di nuovo la donna completamente riassorbita dal ruolo riproduttivo: la destra politica, cane da guardia di liberali e capitale, ha solo interesse nel ritorno di questa forza lavoro nei ranghi dettati dal patriarcato.

L'oppressione economica delle persone Queer

In Italia una persona omosessuale su tre dichiara di aver subito discriminazioni mentre cercava un'occupazione, una su cinque di aver vissuto un clima ostile sul posto di lavoro. Il mondo del lavoro in Italia non è un posto per persone queer. In più, se la persona in questione si identifica e/o è socializzata come donna, i comportamenti discriminatori nei suoi confronti vedono un aumento del 10%.

I dati riportati, presi dal più recente studio Istat sull'argomento, vanno a prendere in esame tutti gli episodi di comportamenti oppressivi subiti dalle persone queer intervistate. Questi comportamenti possono avvenire in seguito all'outing della persona queer (31,2%) e concretizzarsi in battute offensive, richiesta di informazioni sulla vita sessuale, derisione della persona imitandone la gestualità, la voce, eccetera. La maggior parte di essi avvengono su base quotidiana e a lungo andare possono causare un forte malessere psico-fisico. Altre statistiche interessanti sono quelle riportate dall'Associazione Libellula, specifiche sulle persone transgender: per paura di discriminazioni, violenze e licenziamento, il 60% delle lavoratrici transgender non è out con i colleghi, il 74% con la clientela e il 76% con il datore di lavoro.

Dunque ancora oggi le persone che non rientrano negli schemi della eterosessualità e del binarismo di genere non possono sperimentare un'esperienza lavorativa soddisfacente. Anche le persone queer sono una delle categorie sociali sfruttate più pesantemente dal capitalismo, rendendone difficile lavoro e sostentamento in un clima di persecuzione politica e di terrore per la propria incolumità. La creazione di ostacoli economici è strumentale alla soppressione di identità e generi che esulano il binarismo, base fondamentale per la riproduzione della società capitalistica e della divisione del lavoro patriarcale. Mettere in crisi questa struttura significa mandare parte del capitalismo in cortocircuito: ecco la ragione profonda delle oppressioni vissute dalle persone queer.

Neanche la vita extra-lavorativa è semplice per le persone omosessuali e bisessuali in unione civile: il 38,2% dichiara di aver sperimentato almeno un episodio di discriminazione durante la ricerca di una casa, nei rapporti con i vicini, nella fruizione di servizi socio-sanitari, in mezzi di trasporto e negozi.

Al danno si aggiunge anche la beffa se si considera come durante il mese del Pride le grandi multinazionali sfruttano l'occasione per dichiararsi "alleati" della comunità LGBTQIAPK+, vendendo prodotti rainbow quando, nella realtà di tutti i giorni, contribuiscono alle discriminazioni delle persone queer. In nome dei soldi non si esita a impacchettare le difficoltà di queste minoranze e a svenderle sotto forma di gadget da sfoggiare con orgoglio ai Pride istituzionali e liberali, da dimenticare poi per il resto dell'anno.

Autonomia differenziata: tra progetto razzista e privatizzazioni.

Dopo anni di taglieggiamenti ed ambigua regionalizzazione, la forma statale italiana sta per essere falciata e con essa, l'attuazione della Costituzione. Il patto sociale stretto dopo la Resistenza al Nazifascismo, nonostante le sue idiosincrasie e (in parte anche grazie alle) limitazioni imposte dalla DC, è stato stralciato dimenticando che per metà della storia repubblicana il funzionamento politico dello stato italiano era *de facto* centralista: Roma-centrico per l'ambito statale e nordista nell'ambito industriale.

La storia, appunto, di tale progetto non nasconde le associazioni deliberate a quel che è stato il processo di "piemontesizzazione" (del Regno) di Sardegna dal 1720 e poi di quello post-unitario del Meridione. Il cambio di strategia verso il federalismo borghese e antimeridionalista va letto come il riconoscimento di fatto di una fase differente dello stesso processo ed in cui i soggetti ed i rapporti di forza non cambiano, anzi accrescono il loro divario, nell'ennesimo tentativo di assiderazione di fondi, infrastrutture, servizi e nuove leve sia industriali sia intellettuali. Le regioni ricche, cresciute con l'emigrazione interna proprio a causa della miseria inferta al Mezzogiorno ed alle Isole, risultano finalmente libere di continuare il loro accanimento previa spending review, dimodoché altri eserciti di riserva affollino le poche infrastrutture del Nord, nel mercanteggio della migliore offerta di quei servizi che dovrebbero essere costituzionalmente garantiti equamente ovunque. Questo processo si va a legare, in un contesto di sfaldamento del Welfare State, anche alla privatizzazione dei servizi e dei beni che deriverà dall'Autonomia Differenziata, come si è già verificato nell'ambito della sanità da quando la competenza legislativa è stata affidata quasi in toto alle regioni.

Come comunisti/e non possiamo però nasconderci dietro solo a posizioni negative, che certo sono fondamentali contro un progetto come l'AD, ma dobbiamo anche rilanciare dal punto di vista della proposta di come affrontare, con una stretta connessione tra diritto ed economia, questi fenomeni di privatizzazione che si verificheranno.

Una possibile via è il ripartire dai beni comuni come categoria non solo di diritto ma anche economica. Nel momento in cui tutto sarà privatizzato riuscire a spingere sulla questione

di beni che, al di là della titolarità, sono a servizio della comunità può rappresentare, come lo fu nel 2011, una via di reale contrasto alla deriva che il nostro paese ormai ha preso da alcuni decenni. Lo sviluppo anche economico di questi beni e la possibilità di ritorno in voga di istituti come gli usi civici possono fornire una base di appoggio e di rilancio dell'elaborazione e della proposta per i prossimi anni.

Per concludere quindi il razzismo animato da Calderoli per anni e la conseguenza delle leggi da lui firmate vanno storicizzati e rilette per ciò che sono: l'ennesimo episodio di anti-meridionalismo sistemico di cui Stato e Capitale si nutrono. Pare a noi un insulto la possibilità di garantire l'insegnamento di curricula scolastici riveduti e corretti sulla base della storia regionale per poi negare i fondi necessari al sostentamento d'ospedali ed istituti pubblici d'istruzione.

La necessità di comprendere la nuova strutturazione di classe della società: i proletari della penna.

Un'organizzazione politica, ancor più se comunista, deve sempre studiare scientificamente la società, interpretandone le tendenze evolutive e le trasformazioni in corso. Solo in questo modo, gli è possibile capire la realtà, individuare i contesti socio-politici e culturali in cui concentrare il proprio lavoro, e identificare i propri soggetti sociali di riferimento.

Noi riteniamo come Giovani Comunisti/e che sia necessario, per noi come giovanile e come partito, recuperare questa capacità analitica e interpretativa della realtà che storicamente più che per ogni altro soggetto politico ha caratterizzato l'azione politica dei comunisti. Solo così potremo tornare ad essere incisivi sulla realtà politica nazionale, ritrovando quel ruolo propositivo e creativo che ci è stato tolto dagli ultimi quindici anni di decadimento politico, culturale e intellettuale subiti dal nostro partito.

Seguendo questa strada, crediamo che sia necessario riformulare e aggiornare la nostra analisi della strutturazione di classe della società italiana. Noi necessitiamo di capire qual è la nostra classe di riferimento e come si struttura il nuovo sistema di classi che si è costituito nel nostro paese dopo 30 anni di neoliberalismo, perché solo così saremo capaci di capire a chi dobbiamo parlare, come lo dobbiamo fare e a quale obiettivo puntiamo facendolo.

Per questo, crediamo che nell'analisi della classe che per noi è di riferimento, cioè la parte giovane dei ceti popolari, sia necessario introdurre una nuova categoria di analisi, cioè coloro che potremmo chiamare 'proletari della penna'.

Questo nuovo gruppo sociale di giovani adulti, creatosi nella discrasia tra le prospettive di realizzazione personale e di 'scalata ai vertici' indotte dalla nostra sistema della performance e le reali possibilità di impiego della altrettanto attuale società della scarsità neoliberalista chiusa ed escludente, crediamo che comprenda tutti coloro che, di origine proletaria e borghese, sono stati formati con un livello medio o alto di istruzione ma sono costretti, per la scarsità di prospettive indotta dal sistema capitalistico attuale, dalla deindustrializzazione del nostro paese e dalla progressiva riduzione dello stato sociale italiano, alla disoccupazione o a ruoli lavorativi per cui sono 'over-formati'.

Noi crediamo fermamente che sia obbligo della nostra organizzazione studiare le condizioni di questa nuova vera e propria classe sociale 'di mezzo', analizzare le ricadute che la loro condizione esistenziale e lavorativa ha sulla loro condizione personale e sulla

società tutta, e sviluppare una progettualità politica che possa a loro appellarsi, organizzarli per lottare contro il sistema che li sfrutta e li sottomette, e a incontrarne le necessità reali, politiche, sociali ed economiche.

Reindustrializzazione: la strada ce la indica la GKN

Il fenomeno della deindustrializzazione del nostro paese ha, nel corso del tempo, assunto proporzioni quasi ineguagliate a livello europeo. I complessi industriali italiani sono stati o smantellati o nella migliore delle ipotesi ridotti.

La perdita di posti di lavoro è stata solo uno degli effetti di questo fenomeno.

Da circa 3 anni gli operai e le operaie della ex-GKN stanno tentando di opporsi ai tentativi di rendere la fabbrica di Campi Bisenzio un ulteriore punto nell'elenco dei siti industriali dismessi.

Il progetto di un azionariato popolare che punti alla ripresa del sito ed alla piena produzione ed impiego rappresenta la punta più alta della riscossa operaia in Italia.

Quando lo Stato è latitante poiché imbecille e disinteressato ad un qualsiasi piano industriale, gli operai e le operaie decidono di "salvare quelle macchine che sono il loro pane", come recita la canzone "La GAP".

Ciò si inserisce anche in una considerazione per noi comunisti/e: la ripresa della categoria dei beni comuni può essere affiancata anche ad un discorso di inserimento economico nel mercato di un soggetto che, quasi unico, non segue al suo interno le logiche di mercato bensì le logiche della massima soddisfazione dei lavoratori e delle lavoratrici. Continuare su questo percorso di salvaguardia dell'apparato industriale italiano ci permette anche di poter rilanciare nelle lotte, di puntare più in alto, di arrivare a quel controllo operaio di cui Raniero Panzieri parlava più di 50 anni fa.

Psico-Capitalismo: uccidere il "No" per costruire l'essere integrale al Capitale

Come ripensare l'azione politica, dunque, se siamo la generazione della depressione economica e psichica?

Il groviglio risultante dalle scorse illustrazioni, fatto d'insicurezza, imprevedibilità e quindi precarietà dell'3 giovani ne carbuca l'exasperazione e la rinfocola in eterno. Gli spazi d'azione che la gioventù ha, poi, sono sempre vincolati all'orizzonte di senso depressivo che le è stato consegnato dalle "materne mani", il *There Is No Alternative* thatcheriano, riproducendo questo ciclo di constatazione della propria degradazione di classe colla conseguente mortificazione delle potenzialità individuali, prima ancora dell'attuazione di un progetto d'identificazione professionale, sociale o psicologico. Il peso, poi, della vergogna che aleggia sulla nostra vita, ridotta a mera partecipazione al Capitalismo, rende il sostentamento minimo un privilegio, nonostante spesso sia già una trattativa al ribasso sulle proprie indoli e capacità in cambio di una grama paga. Ciò fa sì che la frustrazione sia taciuta, subita e repressa, sino a ché la rabbia non tramuti in depressione ed ansia e la disperazione taglieggi con social-darwinismo l'3 più delus' dalle loro legittime aspettative d'autodeterminazione.

In questo ciclo nevrotico o, per meglio dire, nella dialettica della follia neoliberista, è sempre assente il collettivo: non c'è famiglia, stato sociale o sindacato, né nuove pratiche femministe d'amore o mutualismo socialista che tenga. Manca l'esercizio della prima persona plurale e tutto è "coniugato all'ego".

I fantasmi dei soggetti plurali, scomparsi nella carneficina neoliberista, non abitano le sporche aule scolastiche o le spopolate cabine elettorali, ma risiedono come nomadi

ovunque, calpestando senza orme vecchie certezze e diritti. La coltre accecante del Realismo Capitalista mistifica chi siamo e chi abbiamo davanti: non più Umanità in lotta con un manipolo di ricchi, ma impotenti vittime nella tragedia dell'assurdo, dove nessuna ha colpa e tutti sono sporchi di sangue.

Bisogna, quindi, uscire dal dramma della morte del "Noi" e lanciarsi nella costruzione d'un progetto di Sé ribelle, autonomo, autocosciente che lo resuscita dalla *Fine delle Grandi Narrazioni*. Per farlo, va scervata la storia e l'impatto della sua scomparsa: al contrario di quanto per ora certa Accademia, la mistificazione non è semplicemente dettata dalla crisi valoriale e di stato del Socialismo Reale, ma preceduta, parallelamente al decadimento dell'*esperimento sovietico*.

Non a caso, questa avviene nelle sensazioni comuni, nell'identificazione del nemico e nell'immaginario collettivo (soprattutto filmico, filosofico e politico) degli Anni '70 e poi: non più il padrone, ma le Multinazionali (od il SIM), non la fabbrica, ma il Mercato, non le merci, ma il Dollaro traggono le fila e con loro la catena di comando si spersonalizza, così anche le invenzioni tendono all'impersonalità ed altrettanto le persone, in quel che ci par essere l'esperimento sociale taciuto dalla storia capitalista. Tale *Vivi nascosto* neoliberalista ha occultato la classe borghese dietro il fumoso muro dell'ideologia, sicché persino la mentalizzazione della società fosse priva dell'3 perpetrator3 dell'ineguaglianza. Ha anche sostituito l3 uman3 con l'Essere integrale al Capitale, usandoci come cavie in un esperimento sociale.

Ci ha nascosto la storia, tolto il futuro, cancellato i diritti e quando la prima è tornata a bussare con pandemie e guerre, il secondo col clima ed i terzi con questo eterno presente di miseria e sfruttamento, ci siamo scoperti prototipi difettosi. Siamo esseri invalidati nelle relazioni umane, compulsivizzati all'acquisto feticistico ed al narcisismo da neuro marketing e social network, accecati da una narrazione distopica e solipsistica del reale. Se il *Lathe Biosas* neoliberalista ci rende disfunzionali nella stessa nostra vita politica (che è e non può non essere vissuta *al Noi*), anche il nostro comprendonio d'esso è nevrotico: il linguaggio che usiamo è mistico, rispecchia la vaga impressione emotiva priva d'analisi di classe; i soggetti, tutti anonimi ed astratti (l'Utente, il Mercato, il Dollaro, l'Inflazione, etc.), non combaciano in concreto con agenti reali, ma ne sono proiezione del Capitale, cioè rispecchiano non tanto l'essenza loro, ma il potere capitalista che li ordina; i verbi e la semantica totalmente integrati nelle logiche contabili ed economicistiche, a segnalare una concezione strumentale del prossimo. Lo stesso vocabolario, pertanto è avvelenato dal Neoliberalismo e l'lo, vittima del falso sillogismo persona>sua partecipazione al Mercato>emanazione del Capitale, ci fa internalizzare la colpa di un sistema in quanto partecipanti.

Allora, il nostro primo passo verso l'Umanità Nuova deve essere costruire l'intersezione con la psicologia e l'antropologia di tutto l'impianto critico e aprire il nostro approccio alla comprensione dell'impatto del Capitalismo sulla psiche umana per inventare nuove prassi intersezionali di lotta.

Una analisi economica e geopolitica per liberare le energie giovanili.

L'Italia è un paese colonizzato politicamente ma più in profondità economicamente. Cosa rende l'Italia un paese non autodeterminato? La differenza tra un paese libero e un paese colonizzato è nei fatti l'economia di quel paese. Abbiamo più volte asserito che la rappresentanza politica si ottiene attraverso la rappresentanza economica e questo è senz'altro vero, ma se questa rappresentanza economica non affonda più le radici nella

classe dirigente del paese stesso, ma si determina invece nella classe dirigente di un paese terzo allora a quel paese è colonizzato. Così come un tempo erano colonizzati quei paesi che basavano la propria economia sulla tratta degli schiavi, sul furto sistematico delle materie prime o della manodopera a basso costo per un paese del primo mondo qualsiasi, oggi la colonizzazione si è espansa in Europa tramite lo smantellamento dei grandi poli produttivi e la dipendenza dalla tecnologia e dalla finanza a guida USA. Sintomi evidenti della colonizzazione economica sono, appunto, la cessazione di una economia industriale avanzata, la diminuzione degli investimenti per sostenere le esportazioni, il fiorire di attività economiche a bassa plusvalenza.

Vi sono poi delle conseguenze molto forti: l'abbassamento dei salari, le migrazioni verso i centri di accumulo del capitale, il peggioramento del tenore della vita, la sclerotizzazione e la stereotipizzazione della cultura, la dipendenza politica.

Noi sappiamo che l'Italia, in barba al libero mercato, non può scegliere con chi avere relazioni economiche vantaggiose, non può scegliere il 5G cinese piuttosto che quello americano, non può scegliere di approvvigionare il proprio gas dalla Russia piuttosto che dai paesi del nord Africa, non può scegliere se permanere o meno nella Via della Seta. Tutte le scelte del nostro governo sono fondamentalmente condizionate dal palinsesto economico sul quale esse si fondano ovvero sul colonialismo a doppia mandata Ue e Usa. Il declino del settore secondario non si lega solo alla diminuzione del numero degli occupati o del cambiamento dei rapporti interni al Pil, ma anche una questione di indipendenza della nazione dal contesto internazionale.

Ne "La scomparsa dell'Italia industriale", Luciano Gallino ha interpretato queste dinamiche attraverso una critica all'efficienza delle politiche industriali nazionali, il cui definitivo esito negativo si tradurrebbe in una "colonizzazione" da parte di interessi esterni.

Il peso economico si traduce in peso rappresentativo anche per una nazione. Se un paese non possiede una economia nazionale non sono possibili i normali rapporti dialettici che esistono tra salariati e borghesie nazionali, così che il parlamento in larga misura non risponde a nessuna necessità se non ha quella dell'economia colonialista. Si crea quindi un altro tipo di borghesie, ben più parassitarie e distruttive, i loro mezzi di produzione sono le riforme, i loro prodotti sono le necessità dell'entità coloniale, queste borghesie si definiscono "compradore".

L'Occidente nel delegare ai poveri del pianeta quelle aziende così disumane ed inquinanti, pericolosi centri di aggregazione della classe operaia, pensando di poter sopravvivere come hub di gestione dell'economia globale, tra broker e agenzie di rating, forte della dittatura del dollaro, ha firmato la propria condanna a morte.

Prima abbiamo parlato di come vi siano dei fattori esterni molto importanti che rendono il nostro paese estremamente differente rispetto a come i nostri padri costituenti lo avevano immaginato, tra questi agenti esterni figurano sicuramente i Trattati Europei.

Ma per osservare da vicino la guerra economica degli USA contro l'Europa dobbiamo spostarci nel cuore dell'economia europea, la Repubblica Federale di Germania.

L'economia della Germania è la più sviluppata d'Europa e una delle più sviluppate del mondo. Prima economia nazionale d'Europa, quarta al mondo per volume di scambi in dollari e prodotto interno lordo, quinta per potere d'acquisto.

Ma anche il gigante dell'Europa Occidentale è malato e cala ancora il volume della produzione industriale tedesca, da mesi e mesi dato a segno negativo.

La crisi tedesca ha scatenato una reazione a catena; una contrazione delle nostre esportazioni si è acclarata nei primi sei mesi del 2024: dalla Germania arriva infatti la riduzione maggiore dell'export italiano (-8,7% su base annua), che ha così contribuito al segno negativo delle nostre vendite complessive all'estero (-6%).

Il ruolo centrale che l'economia tedesca svolge in Europa ha nondimeno effetti anche sugli

altri mercati dell'area, che a loro volta tendono perciò a ridurre la domanda. Non è un caso se proprio da Francia, Belgio, Svizzera e Paesi Bassi si registrano le principali contrazioni delle esportazioni Tedesche, scatenando così un pessimo circolo vizioso: meno produzione, meno esportazioni, meno esportazioni, meno produzione.

L'economia tedesca è fortemente integrata con le imprese italiane di componentistica e quel poco che rimane della nostra produzione nazionale risulta molto dipendente da essa, al punto che la Germania funziona indirettamente come base per le nostre esportazioni verso il Nord America e l'Asia. Se infatti si misura la destinazione del "valore aggiunto" italiano nel commercio globale, scopriamo che sono gli Stati Uniti, non la Germania, il principale partner commerciale, tuttavia l'Italia non possiede le infrastrutture e le interconnessioni mondiali necessarie.

Tutto questo avviene in un momento particolare in cui si torna alla cara vecchia austerità; dopo l'epoca della spesa pubblica, concessa per rispondere alla crisi scatenata dalla pandemia di Covid-19, l'Unione europea torna al pugno di ferro, si devono di nuovo applicare le rigide norme di bilancio comunitarie. La Meloni dovrà stimare 10 miliardi di tagli l'anno, c'è chi però sostiene misure più drastiche di quasi il triplo di questa cifra.

Intanto negli Stati Uniti la situazione è in miglioramento in modo proporzionale a quanto è in peggioramento in Europa. Già nel 2020 il Congresso approvava un disegno di legge di stimolo economico da 2,2 trilioni di dollari che ha mandato denaro nelle tasche dei lavoratori, delle famiglie e delle aziende americane. Sono seguiti altri due atti legislativi per mantenere a galla le piccole imprese e la forza lavoro impiegata.

Si è trattato del più grande afflusso di denaro federale nell'economia statunitense nella storia. Circa 5 trilioni di \$ sono confluiti a vario titolo, da individui che guadagnavano 600 \$ in più di sussidi di disoccupazione settimanali ad agenzie di trasporto statali e locali a corto di denaro data la diminuzione dei pendolari.

La cosa quantomeno bizzarra è che anche economisti europei di una certa rilevanza come Fredrik Erixon notano questo squilibrio e propongono all'UE una ricetta apparentemente espansiva: "i decisori politici europei dovrebbero implementare una strategia completa per una crescita più rapida della produttività. Il primo passo è aumentare la spesa in R&S, puntando al 4-5 per cento del PIL entro il 2040. Poi, l'Europa dovrebbe dare priorità agli investimenti in asset immateriali e stabilire l'infrastruttura digitale che sosterrà la crescita futura."

Questi cosiddetti esperti non comprendono che vi è una sostanziale differenza tra l'Euro e il Dollaro, che basa molta della sua natura sul rapporto con il proprio debito pubblico.

Il dollaro rimane il re non solo per le dimensioni dell'economia statunitense, ma anche per gli ineguagliabili mercati finanziari, la domanda quasi insaziabile di "attività sicure" da parte degli investitori internazionali in un'epoca di flussi finanziari globali senza precedenti, la volontà del governo statunitense di agire come prestatore di ultima istanza nelle crisi globali e il fatto che una moneta in grado di sfidare il suo dominio ancora non esista.

Si può così svelare l'arcano sulle politiche espansive ed il debito: la verità è che l'egemonia del dollaro consente agli Stati Uniti di finanziarsi con meno vincoli rispetto a qualsiasi altro paese al mondo, l'effettivo vincolo fiscale per gli Stati Uniti semplicemente non è nemmeno visibile all'orizzonte, ed il debito a stelle e strisce glielo paghiamo noi cittadini europei.

E quindi cosa sta succedendo all'ultimo baluardo dell'industria Europea? Una classe politica imbevuta di propaganda occidentale non ricorda la vecchia massima di Henry Kissinger: "Essere nemici degli Stati Uniti è pericoloso, ma esserne amici è fatale." Il ministro dell'economia tedesco, Robert Habeck, ha riconosciuto la situazione disastrosa, con la Germania come unica economia globale a registrare una contrazione dello 0,3% nel 2023. Nonostante le speranze di una ripresa nel 2024, le previsioni di crescita sono state ridotte a solo lo 0,2%. Questo accelera in modo spaventoso la delocalizzazione, due aziende tedesche su tre hanno lasciato o si sono trasferite parzialmente a causa di fattori come alti prezzi dell'energia e inflazione. La vera causa di questo crollo risiede nel modo in cui la Germania è stata manipolata dagli Stati Uniti, portando a conseguenze devastanti per la sua consolidata economia industriale.

La Germania era la potenza mondiale delle esportazioni, con le sue principali esportazioni di veicoli a motore, macchinari e prodotti chimici che costituivano la linfa vitale della sua economia. Fondamentalmente, la Cina è stata il principale partner commerciale della Germania ogni singolo anno negli ultimi otto anni, incluso il fatto di essere un mercato di esportazione essenziale e massiccio per i prodotti tedeschi. In parole povere, il mercato cinese è indispensabile per l'economia tedesca. Si considerino le aziende Volkswagen e Badische Anilin-und Sodafabrik (BASF), due delle più grandi aziende tedesche per fatturato annuo e quindi due importanti contributori all'economia tedesca. Pochi mesi fa, sono state costrette dal governo degli Stati Uniti a chiudere le loro fabbriche in Cina, in particolare nella provincia occidentale dello Xinjiang.

Queste tattiche imperialiste di minacce e sanzioni per allineare aziende e paesi contro le economie emergenti è diventata una strategia comune per il governo degli Stati Uniti, con esempi di altre case automobilistiche tedesche prese di mira e persino sequestrate. Inoltre, gli Stati Uniti hanno cercato a lungo di ridurre la dipendenza della Germania dall'energia russa. I prezzi dell'energia in Germania sono saliti alle stelle a causa delle sanzioni contro la Russia, portando a un calo significativo dell'economia del paese. Poiché la Germania faceva molto affidamento sulle importazioni di gas russo, la diminuzione dell'offerta ha causato un'impennata enorme dei prezzi dell'energia. Il prezzo di mercato del gas naturale è aumentato di oltre 10 volte, con i prezzi dell'elettricità alle stelle. Ciò ha gravato sui cittadini e sulle aziende tedesche, con molte aziende che si sono trasferite proprio negli Stati Uniti.

Anche le spese militari stanno accelerando il declino della Germania. Negli ultimi dieci anni, la Germania ha aumentato le sue spese militari del 42%, come riportato da Greenpeace, mentre gli USA considerano la NATO come un drenaggio delle risorse americane a causa dei parassiti europei. Ma in un clima di guerra con la minaccia continua di una mancata protezione da parte degli USA la Germania non può fare altro che aumentare le spese per l'esercito all'infinito.

Il ruolo di centro economico dell'Europa Occidentale è stato conferito alla Germania dopo la sua riunificazione proprio dagli Stati Uniti, una vera e propria Casa Matta dell'egemonia statunitense. Questo ruolo di prim'ordine ha consentito al Paese di conservare un'economia nazionale produttiva e dunque anche una borghesia nazionale centrale nella politica.

Questa dimensione di lotta in Italia non è più presente e la nostra condizione di periferia della periferia ci distoglie dalle cose che veramente contano.

Per noi Giovani Comunisti/e lottare per la reindustrializzazione del nostro Paese, lavorare per collegare la nostra economia a quella dei paesi che vogliono modificare in senso più democratico il diritto internazionale significa dare un nuovo slancio di libertà di pensiero, significa reintrodurre nel dibattito politico argomenti che sono completamente espulsi, far

tornare i giovani italiani a decidere sul loro destino.

Per questo i Giovani Comunisti/e costituiscono il nuovo gruppo di lavoro all'interno del Dipartimento organizzazione " Studi Economici" che avrà proprio lo scopo di monitorare l'economia italiana e intraprendere proposte fattuali.

Tutto ciò deve essere letto in una chiave anche di analisi geopolitica della situazione mondiale.

La contraddizione principale che ci troviamo ad affrontare è quella tra mondo unipolare e mondo multipolare e si risolve in una guerra degli Stati Uniti contro i suoi nemici sistemici e per l'inserragliamento dei suoi alleati. Per rimandare il declino economico, gli Stati Uniti, che oltre ad essere la principale economia mondiale sono anche i detentori della principale macchina bellica del mondo, puntano alla destabilizzazione di molteplici aree, così da rinsaldare il legame con i mercati finanziari, sempre alla ricerca di aree instabili nelle quali investire. Questa guerra contro tutti è funzionale a richiamare trilioni sul suolo americano, con i quali saranno finanziati i mezzi per reprimere delle economie emergenti.

Gli Stati Uniti, negli ultimi anni, hanno seminato focolai di guerra in tutto il pianeta, riattivato zone calde, fomentato gli spiriti bellicosi di alcuni popoli con menzogne e introdotto una forte propaganda bellica. Abbiamo visto suddividere il mondo tra buoni e cattivi, tra eroi e barbari. Questo trattamento anti-invecchiamento degli Stati Uniti è a costo di tutti i popoli del mondo e ve ne sono alcuni che lo pagano di più, come il popolo palestinese, che subisce la faccia peggiore dell'imperialismo nella forma di un vero e proprio genocidio e di una pulizia etnica; a loro va tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà che dimostriamo tramite le molte azioni pratiche di sensibilizzazione svolte ogni giorno dalla giovanile.

La nostra azione internazionale deve essere volta al perseguimento della pace tra i popoli e un mondo dove il diritto internazionale venga pienamente rispettato assieme alla necessità di autodeterminazione dei popoli di tutto il mondo.

Costruire ciò vuol dire combattere le logiche imperialistiche a marchio USA sia a livello economico che geopolitico. La pace ed il futuro del nostro pianeta passa anche da questo. Infine anche i nostri compagni di Cuba hanno intrapreso la via di accesso all'organizzazione dei BRICS+. Questo di sicuro avrà ricadute positive sulla sua economia in difficoltà e ci auguriamo che la via del multipolarismo per l'Isola caraibica rappresenti una svolta verso il benessere.

Sviluppare l'organizzazione attraverso un rinnovato intellettuale collettivo

Berlinguer disse ai giovani sessantottini "venite dentro e cambiateci!". Oggi l'esigenza che stava al cuore dell'intervento del compagno Berlinguer è ancora più attuale che mai per i/le Giovani Comunisti/e e per Rifondazione Comunista tutta.

Infatti, la nostra organizzazione ha la necessità impellente di rinnovarsi crescendo in quadri formati e menti pensanti, integrando dalla società civile e dal mondo intellettuale e culturale quelle forze e quelle idee che, purtroppo, non riesce più a produrre da sola.

I motivi del depauperamento politico, culturale e ideologico quasi totale che ha subito sono noti a tutti. La perdita di iscritti, unita alla sua costante perdita di appeal, ne hanno ridotto all'osso i numeri e ha reso sempre più difficile sostituire le falle create dagli abbandoni e dal naturale decorrere del tempo della vita dei vari dirigenti.

La mancanza di energie ha determinato l'incapacità di lavorare sui temi che la quotidianità ci pone di fronte, di produrre idee, pratiche e poetiche nuove capaci di mediare la nostra interpretazione della realtà, e di mettersi alla guida delle lotte nate nel nostro paese.

Noi dobbiamo obbligatoriamente invertire questa tendenza mortifera.

Per questo, uno dei fondamenti della nostra strategia politica dovrà essere quello di rendersi organizzazione attrattiva per tutto quel mondo di soggetti provenienti dal mondo della cultura, della scuola e dei movimenti d'opinione che possano essere capaci di portare al suo interno nuove idee, nuove capacità, nuovi modi di agire nel e sul quotidiano.

La nostra organizzazione dovrà puntare a diventare un nuovo centro gravitazionale di quell'ambiente culturale e d'attivismo, anche e soprattutto giovanile, che simpatizza per noi o ci supporta nelle lotte ed è quindi vicino od avvicinabile alle nostre posizioni, ma che non è di facile contatto o coinvolgimento né attualmente integrabile nei nostri ranghi ed ancor meno, senza attento lavoro, nel nostro progetto d'intellettuale collettivo. Le motivazioni del "distacco" le reperiamo sia nel localismo tematico sia fisico di tale tipo di militanza che, vittima del deflusso incominciato dagli Anni '80, è incancrenita o nelle elucubrazioni senza progettazione (come l'Accademia) od in una precaria progettazione nei pochi territori attuabili (come CSA, consultori, associazioni giovanili, etc.).

Noi abbiamo bisogno di non essere più utili 'gestori della quotidianità' o 'affaticati commentatori della politica corrente'. Noi abbiamo bisogno di tornare a essere parte integrante del dibattito pubblico e soggetto produttore di nuove politiche, di nuove pratiche e di nuove poetiche, soggetto attivo e non passivo della politica nazionale. Noi dobbiamo tornare a essere avanguardia capace di stare nelle lotte, guidarle, indirizzarle e farsi strumento propulsore dei movimenti che le sostengono. Noi abbiamo bisogno, in una frase, di tornare a fare egemonia culturale. E non lo possiamo fare se non ampliamo i nostri ranghi, li rafforziamo e ci sviluppiamo politicamente, ideologicamente e culturalmente in vista di questo obiettivo.

Questo ha due fini fondamentali. Il primo, organizzativo, è quello di ristrutturare e migliorare la nostra organizzazione attraverso la partecipazione di soggetti con delle capacità specifiche di stampo pratico, politico e/o intellettuale di cui la nostra organizzazione è carente. Il secondo, politico, è quello, attraverso la costruzione di un nuovo intellettuale collettivo interno all'organizzazione, di renderla di nuovo capace di essere avanguardia politica, culturale e intellettuale e soggetto guida della sinistra radicale e giovanile italiana.

Noi abbiamo dimostrato nell'ultimo anno e mezzo con le nostre iniziative culturali, con la caratura degli invitati e con il numero di soggetti che ci hanno aiutato, supportato, ascoltato e mostrato stima e vicinanza, che questo è possibile. Sta ora a noi cogliere questa occasione, tessere nuove relazioni, integrare sempre più soggetti provenienti da quel mondo, e così renderci sempre più capaci di incidere sulla realtà e pronti alle sfide che la nostra realtà ci pone di fronte.

L'esigenza della formazione e della politica culturale

Tutto ciò che è stato finora esposto porta con sé una complessità che impone, a chi voglia affrontare seriamente la realtà attuale e le sue contraddizioni, di non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, ma di approfondire i temi e formarsi adeguatamente. In una fase di rilancio di una organizzazione come la nostra, caratterizzata in questo momento da un basso numero complessivo di iscritti, puntare sulla loro capacità di analizzare correttamente la fase storica in cui si trovano e di sapersi muovere adeguatamente sul piano dell'azione politica è una necessità imprescindibile per permettere loro di presentarsi come un valido riferimento di fronte a quella miriade di giovani disorientata e priva di un orizzonte ideale e concreto a cui appellarsi.

La formazione all'interno della nostra organizzazione deve svilupparsi dunque in vista di un triplice obiettivo: dare a tutti gli strumenti necessari a comprendere le linee fondamentali lungo le quali si snoda l'articolazione della nostra società: economia, lavoro, migrazioni, ecc.

Fornire ai/alle militanti e ai quadri specifiche competenze pratiche e organizzative, che permettano loro di mettere in pratica azioni politiche concrete ed efficaci, realizzando il binomio teoria-prassi che sta alla base del nostro agire politico.

Infine, offrire i mezzi teorici necessari ad una più profonda comprensione della realtà storica in cui viviamo e quindi alla capacità di elaborare nuovi concetti adatti a leggerla, interpretarla e proporre valide e concrete azioni politiche volte a creare l'alternativa.

Va in questa direzione, per esempio, il concetto di "proletari della penna" che viene proposto in questo documento. Ampliare la capacità della giovanile di cogliere il modo in cui si struttura la società è un obiettivo primario della nostra azione di formazione.

Allo stesso modo, sul piano culturale, portare avanti una politica che ci permetta di formare una nostra linea su alcuni dei temi oggi centrali nella riflessione sul presente è il compito principale di chi, all'interno della giovanile, si occupa di cultura e riflessione intellettuale. Dal ruolo delle nuove tecnologie nel sistema di produzione e quindi di vita, allo stato dell'arte di un immaginario alternativo a quello neoliberista (si pensi al fenomeno della Letteratura working class contemporanea), fino alla riattualizzazione di esperienze passate del movimento operaio che molto hanno da offrire in termini di creatività e vivacità del pensiero (come l'operaismo, o le varie forme di marxismo extra-europeo), oltre che di pratiche da riscoprire o reinventare (come quella, ormai sempre meno usata ma ancora utilissima per capire la realtà in cui siamo immersi, dell'inchiesta nelle sue varie forme).

Portare avanti una seria riflessione su temi come questo è il dovere di chi, come si diceva già nel documento, voglia tornare a fare politica culturale, ricreare intellettuali collettivi capaci di dare nuova vivacità al pensiero della sinistra radicale e riprendere il lungo lavoro dell'egemonia.

Riattivare, ripensare, riprogrammare. La nostra organizzazione.

La costruzione di una struttura nazionale forte passa inevitabilmente per una rete organizzativa efficace; da qui la necessità di fare un bilancio del lavoro svolto dal Dipartimento Organizzazione e Cassa fino ad ora e di risolvere le criticità. In questi ultimi mesi la mancanza di fondi e un'attivazione non strutturata del Dipartimento non hanno permesso un intervento organico e puntuale. In primo luogo, questo ha impedito di garantire le risorse economiche necessarie per una Giovanile che ricerca una sempre maggior rilevanza sia nazionalmente che internazionalmente (ad esempio rimborsi per i viaggi di rappresentanza dell* compagn* o l'acquisto di materiali per le attività politiche). In secondo luogo, essendo mancata una chiara divisione dei ruoli organizzativi si è caricato l'onere degli impegni su poche persone, rallentando inevitabilmente i lavori. È necessario, quindi, un rinnovamento della strutturazione del Dipartimento e della sua modalità lavorativa; questo rinnovamento si concretizza in tre parole d'ordine: riattivare, riprogrammare, ripensare.

Riattivare

Al fine di rendere l'attività organizzativa e puntuale è prima di tutto fondamentale rivedere e strutturare i ruoli all'interno del Dipartimento stesso. In passato abbiamo scelto di affidare alcune responsabilità specifiche ad alcun* compagn*, se da una parte questo ha permesso di rivelarsi piuttosto tempestivi nel gestire le nuove richieste di tesseramento dall'altro non ha permesso un serio coinvolgimento dell* compagn* senza ruolo. Per questo motivo la modalità ragionata è quella di una divisione del Dipartimento in quattro gruppi di lavoro. I gruppi non hanno un responsabile o una persona di riferimento e servono come unità operativa su uno specifico nodo, questi sono: -Cassa e autofinanziamento, si occuperà dei prospetti e dei rendiconti economici e della ricerca delle modalità di finanziamento della Giovanile; -Tesseramento e rapporto con i territori, frutto di un lavoro efficace già collaudato sulla gestione delle richieste di tesseramento, si assumerà anche il compito di convocare

riunioni delle Federazioni e dei Regionali e in generale di tutto ciò che concerne la comunicazione interna tra Nazionale e territori;-Eventi politici e manifestazioni , gestirà le presenze nelle piazze e nei cortei e l'organizzazione degli eventi politici;-Raccolta dati e informazioni, con il compito di diffondere i sondaggi e i questionari e di rilevare i risultati. Su quest'ultimo punto è importante segnalare che, alle diverse raccolte di informazioni, difficilmente c'è stata un'adeguata restituzione da parte dei territori, rendendo difficile avere un quadro completo delle situazioni analizzate (ad esempio mappatura dei territori o presenza nelle scuole e nelle università). Sicuramente è necessario porre una riflessione sulla capacità delle Federazioni e dei Regionali di attivarsi adeguatamente in questo senso.

Riprogrammare

Un'organizzazione efficace deve tenere traccia degli impegni, per questo nelle prossime settimane verrà creato un calendario digitale nel quale inserire gli eventi nazionali del Partito e della Giovanile, le attività dei dipartimenti, dei membri dell'esecutivo e qualsiasi altro impegno che sia rilevante. Starà al Dipartimento valutare con che modalità potrà essere modificato e consultabile. In generale l'obiettivo è di rendere il Dipartimento Organizzazione e Cassa un organo che tenga traccia di ciò che è rilevante per lo svolgersi dei lavori della Giovanile; altre idee per rendere questo possibile sono quelle della raccolta presenze alle riunioni del Coordinamento Nazionale (questo è soprattutto utile per valutare se alcun* compagn* hanno difficoltà o sono presenti problematiche nei rispettivi territori) e della creazione di una "bacheca virtuale" sulla quale indicare di cosa i dipartimenti si occupano in un determinato periodo (questa bacheca sarebbe aggiornata basandosi sui resoconti delle riunioni di Esecutivo Resoconto).

Ripensare

L'aspetto economico non può essere più secondario per una realtà che punta a ritagliarsi uno spazio nazionale ed internazionale sempre maggiori. Una cassa sicura basata sulle quote derivate dai tesseramenti non è una garanzia sulla quale contare, questo obbliga a ripensare le modalità con le quali la Giovanile assicura le entrate necessarie allo svolgimento delle proprie attività politiche. L'idea inizialmente valutata di lanciare una sottoscrizione straordinaria da parte dei territori potrebbe essere una soluzione nel breve periodo, ma non risolverebbe nel lungo periodo il problema. Durante la festa del Partito a Solaio c'è stata la possibilità tramite la vendita di alcuni materiali in eccesso dai territori ha consentito alcuni esigui ricavi. A tal proposito è necessario convocare a breve una riunione con i territori per riflettere congiuntamente sul problema. Per affermarsi come forza d'alternativa riconoscibile è necessario ripensare anche alle modalità di presenza nelle piazze, nei cortei, nelle manifestazioni: bisogna evitare di rincorrere altri nel lancio di slogan e proporre elementi peculiari e che ci appartengano; di questo lavoro rifletterà il nuovo gruppo di lavoro Eventi politici e manifestazioni lavorando assieme al Dipartimento Comunicazione.

Esecutivo Nazionale dei Giovani Comunisti/e



